

L'Iraq? Come nella «Battaglia di Algeri»

Segue dalla prima

In Iraq, infatti, gli americani hanno già commesso molti degli errori fatti a suo tempo dai francesi, e la guerriglia irachena somiglia enormemente a quella posta in atto dal Fronte di Liberazione Nazionale algerino. Sedici dimostranti uccisi a Fallujah. Pazzienza. Dodici vittime del fuoco americano a Mosul? Roba vecchia. Dieci poliziotti iracheni abbattuti dai militari americani alla periferia di Fallujah? «Non ne siamo informati», ci hanno risposto le autorità di occupazione, la settimana scorsa. Davvero? E l'attentato contro l'ambasciata giordana, quello ai danni della sede dell'Onu a Baghdad? O Najaf con i suoi 126 morti? Lasciamo perdere. Le cose stanno andando meglio, ora, in Iraq. L'energia elettrica non è mancata per tre giorni di fila; e venerdì scorso, quando due soldati Usa sono rimasti uccisi, erano ormai cinque giorni che non si registravano vittime tra gli americani.

Esattamente come i francesi riportavano le notizie dall'Algeria. Non c'è da preoccuparsi per ciò che non si sa. Ed è per questo motivo che migliaia di atti di violenza compiuti in Iraq non vengono riportati, attacchi contro gli americani che mettono vittime tra i civili e di cui gli addetti stampa delle autorità di occupazione non prendono minimamente nota - si registrano soltanto le perdite avvenute tra le fila delle «forze della coalizione». Eppure, basta fare una capatina negli obitori delle città irachene per rendersi conto del massacro che si compie ogni notte. Le forze di occupazione continuano ad imporre ai giornalisti un permesso speciale per visitare gli ospedali - in barba a quanto si racconta, per averlo ci vuole anche una settimana, seppure ci si riesce - e le cifre fornite dai sanitari parlano da sé.

A Baghdad, ogni giorno giungono negli obitori una settantina di cadaveri, iracheni colpiti a morte da colpi di arma da fuoco. Per fare un esempio, a Najaf vengono registrati quotidianamente anche una ventina di casi di morte violenta: vittime di faide familiari, di saccheggi, di vendette. Ma anche di gente uccisa dalle truppe americane ai posti di blocco o nei sempre più rabbiosi raid condotti dagli americani nei sobborghi di Baghdad e nelle città sunnite del nord. Non più di una settimana fa, i reporter che indagavano sull'uccisione dei poliziotti iracheni a Fallujah, sono rimasti sconvolti nel veder giungere all'ospedale alcuni bambini feriti gravemente, così hanno racconta-

to i parenti, da un tank americano che aveva aperto il fuoco contro un palmeto fuori città. Come al solito, le autorità «non erano informate» dell'accaduto.

Se prendiamo i morti di Najaf e applichiamo quella cifra a due o tre tra le principali città del paese, vi aggiungiamo quelli che ogni giorno si registrano a Baghdad, e moltiplichiamo il totale per sette, scopriamo che, a voler essere prudenti nella stima, sono quasi un migliaio i civili iracheni uccisi ogni settimana. Da qualche parte nel sontuoso palazzo affacciato sul Tigri in cui risiede il plenipotenziario Paul Bremer, ci deve pur essere qualcuno che redige queste terribili statistiche. Ma ovviamente gli americani non ce lo vengono a dire. È come ascoltare l'emittente americana che trasmette in Iraq: a meno che non si tratti di un qualche evento spettacolare, come l'attentato all'ambasciata giordana, alla sede Onu o quello di Najaf, alla radio non se ne fa parola. Persino l'uccisione di militari americani è tenuta sotto silenzio per 24 ore. Viaggiando in lungo e in largo in Iraq, mi sono ridotto ad ascoltare l'unica emittente che riporti notizie aggiornate sulla guerriglia in atto nel paese: *Alarm Radio*, che trasmette da Teheran in lingua araba.

È come se per i collaboratori più stretti di Mr. Bremer l'Iraq fosse un paese irreale e non un concreto luogo di tragedia e disperazione, il cui popolo «liberato» incolpa con sempre maggiore forza i «liberatori» della propria disgraziata sorte. Quando sei settimane fa, durante un'incursione a Mansur, alcuni militari americani hanno perso la testa e hanno ucciso otto civili tra cui un ragazzo di quattordici anni, il meglio che le autorità hanno saputo fare è stato dichiarare che «era in corso un'inchiesta» sull'incidente. Con ciò non si intendeva un'inchiesta formale, ha subito precisato un colonnello Usa: soltanto qualche domanda, qua e là. E come era prevedibile, ben presto di quei morti ammazzati non si è più parlato. Quanto accade all'interno delle forze di occupazione americana è coperto da un quasi altrettanto fitto mistero.

Nemico. Era in questa prospettiva che i francesi avevano finito col vedere ogni singolo algerino. Provate a parlare con qualche militare, qui nelle strade di Baghdad: quando si tratta della gente che sarebbero lì per liberare da Saddam Hussein, usano un linguaggio osceno. Non così quando ti parlano del vivo desiderio di tornarsene a casa propria. Un giornalista polacco mi raccontando dal fatto che il contratto venne chiuso all'indomani degli accordi di Dayton e ben prima che Milosevic desse la via al genocidio in Kosovo (nel bel mezzo del quale Bossi volava peraltro a Belgrado a esprimere al «sanguinario dittatore» piena solidarietà), è infatti indubbio che il prezzo pagato da Telecom, e la perdita in seguito sopportata, sono tutt'altro che un caso anomalo se confrontato con la strategia delle maggiori Telecom internazionali impegnate in quegli anni in una forsennata politica di espansione per rastrellare mercati esteri a prezzi di affezione. Prima di puntare un dito accusatorio sull'operazione Telekom Serbia occorre infatti ricordare che nessuna tra le tante acquisizioni operate dalle maggiori imprese internazionali di telecomunicazioni vale oggi il prezzo di acquisto. Anzi, le svalutazioni di tali acquisizioni effettuate negli ultimi tre anni dai principali operatori europei (Deutsche Telecom, France Telecom, Telecom Italia, British Telecom, Voda-

Errori ed orrori: più che il Vietnam sembra il remake del famoso film di Pontecorvo Con gli americani nei panni dei francesi

ROBERT FISK

fone, ecc.) sono ammontate all'astronomica cifra di ottantasei miliardi di euro, e cioè a ben centosessantacinquemila miliardi di lire, a fronte delle quali la minusvalenza di quattrocentocinquanta miliardi di lire sopportata da Telecom Italia appare un «errore» di ben poco conto, ed il prezzo pagato - oltre che dalla società italiana anche da quella greca - non sospetto di essere volutamente fuori mercato. Se a questo si aggiungono gli investimenti sopportati per le frequenze Umts (settantamila miliardi di lire in Gran Bretagna, novantottomila in Germania, ventimilacinquecento in Italia), investimenti che hanno sconvolto la struttura finanziaria delle principali Telecom obblilandole a far cassa, dismettendo a prezzi di sacrificio importanti partecipazioni, e a pagare interessi crescenti per l'abbassarsi dei ratings sull'affidabilità del loro debito, ve ne è a sufficienza per comprendere che l'acquisizione di una quota in Telekom Serbia ha avuto ben poco peso nel bilancio di

Telecom Italia. Se a proposito di Telecom Italia vogliamo parlare di errori strategici, o magari anche di pagamenti anomali, perché allora non esaminare piuttosto il caso di Pagine Gialle di Fininvest, un'azienda in gravi difficoltà, per il cui mancato acquisto ad un prezzo indicato allora in circa centocinquanta milioni di euro Telecom Italia ha pagato a Fininvest una penale di cento milioni di euro? O il caso di Blu, ove Fininvest cede British Telecom la propria partecipazione proprio alla vigilia della liquidazione della società nella quale Telecom Italia interviene assieme a Wind (posseduta dall'Enel e quindi sotto il diretto controllo del Tesoro) per rilevare frequenze e clienti permettendo così agli azionisti privati, tra cui Fininvest-British Telecom, di uscire senza perdite o con perdite ridotte? Sarebbe istruttivo approfondire questi esempi, ma quanto già detto basta a sottolineare che da qualsiasi punto di vista si guardi alla decisione della

maggioranza di sollevare il caso Telekom Serbia è impossibile non giungere alla conclusione che Forza Italia abbia deliberatamente scelto di pregiudicare non solo la possibilità di un proficuo rapporto con l'opposizione sul tema delle riforme, ma anche quel fondamentale rapporto tra governo e Quirinale che forse non casualmente solo al momento della caduta del primo governo Berlusconi ha conosciuto difficoltà paragonabili alle attuali. Come non vedere infatti un parallelo tra le pressioni effettuate su Scalfaro nel 1994-95 per ottenerne lo scioglimento delle Camere sollevando il tema dei fondi neri del Viminale, e il possibile uso della questione Telekom Serbia come arma di pressione sulla Presidenza per ottenere la promulgazione della legge Gasparri? Il presidente Scalfaro reagì a tali illecite pressioni, apertamente lesive dell'articolo 289 del Codice Penale, rendendole pubbliche (chi non ricorda il suo «Io non ci sto» televisivo?) e rifiutandosi di sciogliere le Ca-

me. Non ho il minimo dubbio che il presidente Ciampi farà altrettanto, non facendosi condizionare nell'esercizio delle proprie prerogative costituzionali. Resta il fatto che per ben due volte Silvio Berlusconi, sia da capo del governo e della maggioranza, sia da capo dell'opposizione, non abbia esitato a impegnare con ogni mezzo sé stesso, il suo partito, e la sua coalizione in un gioco al massacro della massima istituzione della Repubblica pur di salvaguardare il proprio ruolo e i propri interessi. La legge Gasparri è stata profondamente criticata dall'Antitrust e dal Garante per le Comunicazioni, presenta evidenti profili di incostituzionalità, è sotto accusa nel Parlamento europeo. Ma al di là dei suoi aspetti di merito, la sua approvazione o meno in Parlamento, e la sua promulgazione o meno, sono divenute insomma una vera e propria cartina di tornasole dello Stato e del destino della democrazia nel nostro Paese.

Stefano Passigli



segue dalla prima

Uno scandalo rispedito al mittente

Due fatti che hanno spinto la maggioranza ad abbandonare il tentativo di criminalizzare i leaders dell'opposizione e a puntare piuttosto che su di una loro inesistente «responsabilità penale» su di una loro «responsabilità politica» in quanto membri del governo all'epoca della compravendita. Questa nuova strategia si è però rivelata per la maggioranza ancora più rischiosa della precedente. Essa si fonda infatti su due assunti: essere il prezzo pagato da Telecom un prezzo fuori mercato, e tale da giustificare sia il sospetto di tangenti, sia l'accusa di voler aiutare finanziariamente il regime di Milosevic; e non potere il

governo non sapere della transazione, essendo all'epoca la Telecom una società ancora controllata dal Tesoro. Sarebbe facile ironizzare sul fatto che dopo aver a lungo qualificato di «teorema giudiziario» ogni ricorso da parte delle Procure alle tesi del «non poter non sapere», oggi la maggioranza si avvalga di tale argomento. Ma il vero punto è che se la maggioranza sostiene che Prodi, Dini e Fassino non potevano ignorare il contratto in ragione dei loro incarichi di governo, essa apre inevitabilmente la strada alla chiamata in causa anche dell'allora ministro del Tesoro: le avventate dichiarazioni dei Bon-di e dei Taormina non sono insomma un incidente di percorso, ma la logica conseguenza di una scelta che per la sua rilevanza e per le sue ovvie implicazioni nel rapporto col Quirinale non può essere stata decisa che dallo stesso Berlusconi.

Ancor più devastante per la strategia della maggioranza è l'aspetto economico della vicenda. Anche prescin-

dando dal fatto che il contratto venne chiuso all'indomani degli accordi di Dayton e ben prima che Milosevic desse la via al genocidio in Kosovo (nel bel mezzo del quale Bossi volava peraltro a Belgrado a esprimere al «sanguinario dittatore» piena solidarietà), è infatti indubbio che il prezzo pagato da Telecom, e la perdita in seguito sopportata, sono tutt'altro che un caso anomalo se confrontato con la strategia delle maggiori Telecom internazionali impegnate in quegli anni in una forsennata politica di espansione per rastrellare mercati esteri a prezzi di affezione. Prima di puntare un dito accusatorio sull'operazione Telekom Serbia occorre infatti ricordare che nessuna tra le tante acquisizioni operate dalle maggiori imprese internazionali di telecomunicazioni vale oggi il prezzo di acquisto. Anzi, le svalutazioni di tali acquisizioni effettuate negli ultimi tre anni dai principali operatori europei (Deutsche Telecom, France Telecom, Telecom Italia, British Telecom, Voda-

fone, ecc.) sono ammontate all'astronomica cifra di ottantasei miliardi di euro, e cioè a ben centosessantacinquemila miliardi di lire, a fronte delle quali la minusvalenza di quattrocentocinquanta miliardi di lire sopportata da Telecom Italia appare un «errore» di ben poco conto, ed il prezzo pagato - oltre che dalla società italiana anche da quella greca - non sospetto di essere volutamente fuori mercato. Se a questo si aggiungono gli investimenti sopportati per le frequenze Umts (settantamila miliardi di lire in Gran Bretagna, novantottomila in Germania, ventimilacinquecento in Italia), investimenti che hanno sconvolto la struttura finanziaria delle principali Telecom obblilandole a far cassa, dismettendo a prezzi di sacrificio importanti partecipazioni, e a pagare interessi crescenti per l'abbassarsi dei ratings sull'affidabilità del loro debito, ve ne è a sufficienza per comprendere che l'acquisizione di una quota in Telekom Serbia ha avuto ben poco peso nel bilancio di

Telecom Italia. Se a proposito di Telecom Italia vogliamo parlare di errori strategici, o magari anche di pagamenti anomali, perché allora non esaminare piuttosto il caso di Pagine Gialle di Fininvest, un'azienda in gravi difficoltà, per il cui mancato acquisto ad un prezzo indicato allora in circa centocinquanta milioni di euro Telecom Italia ha pagato a Fininvest una penale di cento milioni di euro? O il caso di Blu, ove Fininvest cede British Telecom la propria partecipazione proprio alla vigilia della liquidazione della società nella quale Telecom Italia interviene assieme a Wind (posseduta dall'Enel e quindi sotto il diretto controllo del Tesoro) per rilevare frequenze e clienti permettendo così agli azionisti privati, tra cui Fininvest-British Telecom, di uscire senza perdite o con perdite ridotte? Sarebbe istruttivo approfondire questi esempi, ma quanto già detto basta a sottolineare che da qualsiasi punto di vista si guardi alla decisione della

maggioranza di sollevare il caso Telekom Serbia è impossibile non giungere alla conclusione che Forza Italia abbia deliberatamente scelto di pregiudicare non solo la possibilità di un proficuo rapporto con l'opposizione sul tema delle riforme, ma anche quel fondamentale rapporto tra governo e Quirinale che forse non casualmente solo al momento della caduta del primo governo Berlusconi ha conosciuto difficoltà paragonabili alle attuali. Come non vedere infatti un parallelo tra le pressioni effettuate su Scalfaro nel 1994-95 per ottenerne lo scioglimento delle Camere sollevando il tema dei fondi neri del Viminale, e il possibile uso della questione Telekom Serbia come arma di pressione sulla Presidenza per ottenere la promulgazione della legge Gasparri? Il presidente Scalfaro reagì a tali illecite pressioni, apertamente lesive dell'articolo 289 del Codice Penale, rendendole pubbliche (chi non ricorda il suo «Io non ci sto» televisivo?) e rifiutandosi di sciogliere le Ca-

me. Non ho il minimo dubbio che il presidente Ciampi farà altrettanto, non facendosi condizionare nell'esercizio delle proprie prerogative costituzionali. Resta il fatto che per ben due volte Silvio Berlusconi, sia da capo del governo e della maggioranza, sia da capo dell'opposizione, non abbia esitato a impegnare con ogni mezzo sé stesso, il suo partito, e la sua coalizione in un gioco al massacro della massima istituzione della Repubblica pur di salvaguardare il proprio ruolo e i propri interessi. La legge Gasparri è stata profondamente criticata dall'Antitrust e dal Garante per le Comunicazioni, presenta evidenti profili di incostituzionalità, è sotto accusa nel Parlamento europeo. Ma al di là dei suoi aspetti di merito, la sua approvazione o meno in Parlamento, e la sua promulgazione o meno, sono divenute insomma una vera e propria cartina di tornasole dello Stato e del destino della democrazia nel nostro Paese.



cara unità...

Ricordiamo i nostri cari offesi da Berlusconi

Elio D'Anna, Palermo

Cara Unità, l'irresponsabile battuta del signor B. ha risvegliato memorie di dolore. Voglio anch'io ricordare mio zio, Agostino Buffa, mandato a morire sul Don, senza equipaggiamento, e mai più ritornato. Al signor B. possiamo rispondere così, facendo i nomi dei nostri cari uccisi dal fascismo, cioè da Mussolini.

Un limone in bocca grazie a Mussolini

Ada Buglioni

Nella mia famiglia, che io sappia, tranne uno zio che, catturato in Africa dagli inglesi mentre, forse, voleva dedicarsi a un safari e si è fatto un anno o due di «ferie» in un campo di prigionia, nessun altro ha goduto dei favori di Mussolini e ha potuto usufruire della buon'aria dell'Elba o di Lipari, del

rancio delle patrie galere dove trascorrere piacevolmente il proprio tempo, né delle «vacanze estreme» nei soggiorni esteri di Auschwitz, Buchenwald, o Dacau. Ho solo il ricordo di un racconto che mi ha fatto mia madre, la quale ha tranquillamente trascorso la sua giovinezza nella propria città, di un uomo, trascinato a forza da un gruppo di adepti di Mussolini verso un luogo a lui forse non gradito, al quale, per impedire che con le sue grida e urla disturbassero i concittadini, avevano ficcato un limone in bocca. Ho 47 anni, ho letto diversi libri su quel periodo storico, ma penso che l'immagine di quell'uomo con il limone in bocca non mi lascerà mai.

L'editoriale di ieri e il futuro del Paese

Alfredo Castagnetti, Modena

Caro Direttore, dopo aver letto il suo editoriale odierno non posso fare a meno di esprimerle di getto la mia più totale approvazione e soddisfazione nel trovare espressi con la sua solita chiarezza i sentimenti che io stesso ho provato e provo sempre quando ascolto i deliranti discorsi-comizi autoreferenziali del presidente del consiglio. In particolare mi riferisco a quanto segue:

«Prendete la frase: "Sono il presidente di tutti gli italiani". Tecnicamente la frase è falsa. Il presidente di tutti gli italiani, ovvero il simbolo di unità nazionale, è al Quirinale. Chi pronuncia la frase mostra di non ricordare o di tacere che il presidente del Consiglio è il capo di una maggioranza vittoriosa alle elezioni. E che quella maggioranza esiste e funziona, in una democrazia, nel momento in cui compone con l'opposizione il quadro completo della volontà di tutti gli elettori. Solo in quel senso, solo in quanto rappresenta anche l'opposizione, il presidente del Consiglio di una democrazia parlamentare può ambire a essere il rappresentante di tutti. Ma lui vede il percorso inverso: io sono il presidente di tutti dunque nessuno mi può antagonizzare e l'opposizione è ignobile per il solo fatto di esistere. Niente è più sinceramente e profondamente fascista del disgusto per chi si oppone. Dunque Berlusconi, nel momento in cui dice di voler essere presidente di tutti, ne caccia via la metà, a meno che quella metà non accetti di tacere e di lasciarsi allevare in cortile alle regole della venerazione e dell'applauso continuo».

Non manca giorno in cui, più volte al giorno, io non mi dica e non mi chieda ciò che lei scrive nella conclusione dell'editoriale: «Non resta che lasciarlo cuocere nel brodo del suo "premierato forte" che lui vede come una incoronazione. L'opposizione ha da fare. È occupata a dire agli italiani che il

loro Paese dignitoso, rispettato e libero esiste ancora, nonostante quel che si vede in tv o si legge su molti giornali. E che ci sarà un dopo, per riflettere, calmi e pacificati, e rispondere alla domanda: ma come è potuto accadere?».

Sarà colpa di Garibaldi se il governo è in difficoltà

Franco Valsecchi, Blevio (Co)

Cara Unità, far risalire la responsabilità di mali presenti a precedenti governi è un vezzo di molti governanti. Per Berlusconi, invece, il vezzo si è trasformato in abitudine e modus excusandi: la colpa degli attuali mali dell'Italia è di Prodi e D'Alema; fa poco sarà anche di Moro, De Gasperi, (Mussolini no, perché è in corso la riabilitazione), Giolitti, Crispi e Cavour. E poi? Nessun problema! Restano pur sempre Mazzini, Garibaldi e i Mille, con grande soddisfazione dell'alleato Bossi.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it